

Cultura, Professione, Realizzazione di sé

Costante Scarpellini *

Le civiltà si differenziano fra loro per la direzione particolare della mentalità, cioè della cultura.

La cultura fa da elemento specificante e da asse portante di interpretazione della realtà, cosicché le civiltà sono l'effetto delle interpretazioni diffuse e diverse della realtà.

La cultura cinese, quella europea, quella africana sono diverse perché accentuano alcuni aspetti della realtà e danno un'interpretazione differenziata. Perciò è chiaro che la cultura e la civiltà sono sistemi che danno significato al mondo, alla persona, alle cose, al lavoro, al cibo, all'istruzione e via dicendo.

La cultura viene canalizzata attraverso l'istruzione, che veicola la mentalità e il tipo di interpretazione, lasciandone altre, pur non negate, come sfondo e mettendo in evidenza i valori come criteri dell'interpretazione.

Vi è quindi un'immediata connessione tra cultura-civiltà e i valori, sia perché attraverso di essi si costruisce una cultura, sia perché sono il metro di misura e il mezzo direttivo dell'operare della singola persona che giudica e interpreta se stessa e le cose intorno a lei.

La cultura ha un duplice senso e una duplice direzione:

- 1) anzitutto è diretta in senso verticale, cioè orientata dalla persona verso il « tutto » (le cose, gli altri, la società, il mondo);

* Relazione tenuta a Genova-Sampierdarena in occasione della celebrazione del ventesimo del Centro di Orientamento « COSPES ».

- 2) è rivolta anche in senso orizzontale dalla persona ad altre persone per stabilire i rapporti e i significati del vivere associato.

Nel primo senso e indirizzo, la cultura ha come scopo la costruzione di un sistema nel quale l'individuo trova la sua consistenza, la sua stabilità, il suo significato che gli permette di condurre e attuare la propria vita. Essa rappresenta il sostegno psicologico e metafisico del suo esistere: non a caso le culture e le civiltà si distinguono per l'aspetto religioso, perché questo rappresenta la massima espressione della significazione: si considerano infatti le culture-civiltà cristiane, musulmane, buddiste come culture diversificate, che hanno differenti valori e che danno svariate interpretazioni ai fenomeni della vita personale.

La cultura (compreso l'aspetto religioso) nella direzionalità verticale propone i valori che la persona deve attuare come persona, cioè nella sua esistenza, responsabile di se stessa, per realizzarsi nelle sue prospettive.

L'aspetto verticale della cultura è verso la trascendenza, cioè tende a spingere l'uomo a superare se stesso verso orbite di esistenza sempre più umanizzate e civilizzate.

A culture *materialistiche* corrisponderà un livello di espansione materialistico, omeostatico; a culture *umanistiche* corrisponderà un livello umanitario. Le culture, invece, *valoriali-spiritualistiche* sproneranno a conquiste non economiche e tecnologiche soltanto, non solo umanitarie chiuse nel tempo, ma a conquiste atemporali, superando l'avere, l'esteriorità, l'egoismo e giungendo a traguardi espansivi universali.

In altre parole la cultura può essere:

- 1) omeostatica-narcisista-materialista, legata al contingente temporale e spaziale (avere ed esteriorizzazione);
- 2) oppure potrà esser equilibrata da una tendenza di sviluppo verso i traguardi di attuazione di sé;
- 3) infine può essere rivolta a valori e a ideali superiori per *ogni* uomo e per ciò degni di *tutti* gli uomini.

A seconda dell'inquadratura culturale (di questo senso verticale) si avrà la curvatura di tutte le altre attività umane, cosicché in queste attività si tradurrà in modo coerente l'inquadratura culturale di fondo.

Tale triplicità si vede anche nell'uomo, nella sua evoluzione psichica:

- 1) dell'impulso come attuazione delle pulsioni fisiologiche;
- 2) dell'emozione come affermazione egoistica ed egocentrica;

3) del sentimento come equilibrio ed espansione direttiva.

Ma la cultura ha un'altra direzione, quella orizzontale, che è rivolta verso la socialità, cioè a stabilire rapporti e significati nel vivere col proprio simile. La socialità rappresenta l'aspetto autentico della cultura. Infatti non è cultura se non viene partecipata, interiorizzata, moltiplicata *negli* altri e *con* gli altri.

Inoltre è essenziale alla cultura l'apporto di tutti e l'assenso di tutti, in modo che vi sia comunione.

Orbene, la cultura diviene orizzontale quando si traduce in operatività, quando, essendo partecipata, diviene legame per l'attuazione di progetti, di invenzioni, di idee.

In questa direzione la cultura entra nel vivo della vita di una persona e fa da molla perché essa persona possa realizzarsi.

La realizzazione di sé è spesso prospettata come *fine*, autorealizzazione, ma tale concezione è una strada chiusa, perché solo attuando gli ideali e i valori, visti in modo oggettivo, si potrà avere come fioritura conseguente la propria realizzazione.

Infatti, chi vuole realizzarsi soltanto ha a disposizione i modi più meschini e più infimi, come pure i modi più alti e più sublimi.

Questa realizzazione di sé, senza l'attuazione dei valori, è un autoinganno, perché l'individuo crede di realizzarsi, mentre di fatto si ferma nell'auto-compiacimento per i traguardi che ha raggiunto.

Quindi ciò che dice Maslow riguardo alla propria autorealizzazione risente troppo di soggettivismo e di narcisismo: ad essa manca il realismo della verifica oggettiva. In altre parole l'uomo non si realizza se non realizzerà traguardi concreti.

Uno di questi è la sua professione che si connette essenzialmente con l'orientamento. Infatti l'orientamento non è se non la ricerca di un progetto di sé per collaborare con gli altri, per raggiungere la propria autonomia, la propria validità competente e la propria identità personale.

L'orientamento traduce in termini concreti la spinta culturale verticale, incarnandola nella socialità.

L'orientamento è un processo fatto di scambi, di colloqui e di decisioni. Esso è attuato da tre attori principali:

- 1 - individuo;
- 2 - la famiglia con la scuola;
- 3 - il consulente.

Se l'individuo sente il bisogno di risolvere il problema orientativo, significa che non ha tutti gli strumenti per addivenire da solo alla decisione.

La famiglia ed anche la scuola non hanno i dati sufficienti per essere in modo esclusivo orientati, benché contribuiscano radicalmente ad indirizzare verso l'attività produttiva; esse hanno il principale compito di trasmettere cultura e sapere, non quello precipuo di aiutare a progettarsi in modo autentico e fondamentalmente creativo.

L'orientamento viene spesso inteso come un atto « ristretto », sia nelle dimensioni temporali fissate (colloquio di qualche ora), sia nelle dimensioni relazioni altrettanto configurate (con una persona stabile).

Nella dinamica orientativa ciò non avviene e non può avvenire, perché l'orientamento è un modo di porsi, in vista di una decisione, di colui che è in cerca di un suo proprio indirizzo esistenziale, un rapporto con persone diverse: genitori, insegnanti, consiglieri di orientamento, economisti (se si tratta di orientamento professionale); consulenti matrimoniali, medici, fisiologi, psicologi, tecnici (se si tratta di orientamento matrimoniale o sportivo o di altra natura).

Il rapporto orientativo dura fino a che è maturata la decisione: esso è quindi *continuativo*, perché è necessario fino al completamento del percorso maturativo decisionale.

Chi si accinge, come tecnico dell'orientamento (psicologo, consigliere, educatore ecc.) a stabilire un colloquio per una scelta o, più in generale, chiunque sia richiesto (genitore, insegnante, operatore sociale) di fornire aiuto per la decisione esistenziale e professionale deve conoscere chiaramente quale valore assuma per la vita di una persona la sua attività lavorativa.

Sembra lapalissiano affermare che il lavoro e la produzione economica non sono il fine ultimo dell'uomo. *L'uomo non è fatto per lavorare*, per alienarsi nelle cose da lui prodotte, ma è fatto per essere, per vivere la propria esistenza il più intensamente possibile, per amarsi e per amare.

L'inverso, cioè che l'uomo sia fatto per lavorare per il Faraone o per lo Stato, è un principio *utile* al Faraone o allo Stato, ma svalorizzante la persona, che in tal modo viene concepita meramente come strumento produttivo di ricchezza « per altri da sé ».

Se noi esaminiamo la parola stessa « lavoro », subito ci accorgiamo che deriva da *LABORO*, *soffro*, *fatico*, *mi fa male* (es. *laboro capite*). Questo significato profondo non è solo del latino, ma si trova in tutte le lingue, almeno europee:

- travailler (travaglio);
- douleîn (doulos = schiavo);
- arbeit (lavoro da servi, schiavi);
- robòta (esecuzione meccanica, inferiore), in opposizione all'attività arricchente, che viene detta ἐργάζουαι (ergazomai).

Forse il superamento dello stato di necessità e la ricerca di un'attività più consona alla nuova dimensione di dignità, quella non ingabbiata dal bisogno, ristrutturata il concetto di lavoro dal piano prevalente di fatica e dolore, al piano dell'attività, con una dimensione preponderante espansiva e realizzativa.

È questo il passaggio dal mestiere alla professione e alla vocazione. L'attività produttiva, infatti, può essere vissuta come mestiere.

Il mestiere

Lavorare permette di produrre beni o servizi che possono essere barattati o scambiati; ma la stessa attività lavorativa può assumere l'aspetto di merce di scambio.

Se questo scambio è totale, l'uomo non possiede più il suo lavoro, ma ciò che è scambiato. In questo caso estremo egli utilizza il suo lavoro per avere *altro*, qualcosa che è totalmente estraneo alla sua attività.

Questo *altro* può essere il denaro, il prestigio o qualunque vantaggio esterno al lavoro. Chi vive in quest'ottica cercherà un lavoro che dia più denaro, più prestigio, più comodità, meno impegno ecc. In questa prospettiva non è importante la qualità intrinseca del lavoro, ma sono prevalenti gli aspetti esteriori ad esso, come la disponibilità del posto, la retribuzione, la sicurezza.

Questa mentalità, che riecheggia la cultura materialista-narcisista, fa scendere sul piano del « mestiere » l'attività lavorativa; la fa scendere sul piano della pura merce di scambio.

Forse la teoria del plusvalore marxista deriva dall'aver intravisto l'irriducibilità del lavoro e del suo valore a pura merce; soffocata dalle premesse economicistiche, non poté più uscire dalla visione esclusivamente strumentale dell'attività lavorativa.

La professione

Se invece di vivere il lavoro come mezzo per tendere ad altro (in cui fatalmente si attua l'alienazione dell'uomo) si passa a prospettarsi l'attività lavorativa come realizzazione psichica completa di sé e secondariamente *anche* come mezzo per ottenere altro da sé, se si passa cioè a considerare il lavoro come espressione delle proprie capacità, modo di attuare interessi validi, di collaborare con altri, di creare qualcosa di oggettivamente buono, utile, bello, allora l'attività produttiva non assume la colorazione di attività totalmente alienante, perché l'attività non viene mai *espropriata* completamente, in quanto è espressione delle qualità della persona che si realizza nella sua umanità e nella sua capacità di essere utile.

Il medico, il meccanico, l'insegnante che non ricercano solo prestigio o denaro dal loro lavoro, ma cercano di migliorare la vita propria e dei loro simili, che non ripetono gesti senza partecipazione, ma affrontano il rischio, la fatica, il nuovo, si pongono sul piano della professione.

Da questo punto di vista, che riflette il secondo grado di cultura, quella umanistica, la professionalità si raggiunge quando si attua sul piano operativo la propria realizzazione personale: l'identità attraverso un ruolo ben definito, la produttività attraverso l'iniziativa costante tesa al miglioramento, la socialità come disponibilità ad aiutare gli altri attraverso la propria competenza. Su questo piano non si parla più di alienazione nel lavoro, in quanto la persona non perde totalmente ciò che produce, perché lo fa nella direzione significativa della sua vita e della sua realizzazione.

La creatività vocazionale

Se la professione rappresenta la realizzazione degli interessi dell'individuo equilibrati con i suoi bisogni, la vocazione, intensa come attività dedicata prevalentemente ad un ideale, privilegia motivazioni squisitamente oblativo e di creatività, che si pongono decisamente sul piano del valore.

La vocazione esige l'arretramento sullo sfondo di una serie di bisogni e di interessi e l'anteposizione in primo piano — con significato di figura gestaltica — dei valori.

La vocazione estetica, politica, religiosa, umanitaria ecc. è una *trasvalutazione* fatta di trasporto emotivo e sintesi creativa dell'attività occupazionale, in vista di un modello di vita ideale che assume la funzione di *propulsore significativo esistenziale*.

Così la persona che sceglie la medicina come vocazione non la persegue per motivazioni estrinseche alla medicina, né per motivi soggettivi (sia pur validi), ma per spinte che oltrepassano la stessa sua persona e che sono universali e supersoggettive o autotrascendenti: si tratta di motivazioni valoriali.

I dottori Schweitzer nel campo della medicina, Gandhi o La Pira per l'azione politica possono essere esempi di tale impostazione che permette il recupero dell'esistenza proprio quando sembra precisamente il contrario.

Il punto cruciale dell'orientamento è nel vissuto della vita operativa, perché in base a come si vive l'attività lavorativa si realizza (professione) o si spreca (mestiere) l'uomo.

Ecco allora che l'orientamento non è solo rivolto verso l'indicazione di spazi e di posti occupazionali, non è solo rilevazione di abilità personali e di interessi favorenti il risultato e la produttività operativi, ma diventa spinta all'attuazione e realizzazione della persona.

In tal modo l'orientamento assume la valenza dinamica pedagogica che tende a salvare dallo spreco la cosa più preziosa nel mondo: la persona umana, che gli antichi dicevano «id quod est perfectissimum in rerum natura».

Come si è visto, anche il modo di fare orientamento rispecchia la cultura di fondo portante e vivificante l'attività educativa promozionale. Se si assume come base la cultura di tipo immediato materialistico di soddisfazione dei bisogni, allora si punterà sull'esteriorismo e quindi sul posto di lavoro, sul mercato del lavoro e sulle opportunità.

Si vedrà perciò l'orientamento come pura informazione, come conoscenza delle offerte, divenendo un servizio non dell'uomo, ma delle aziende, delle organizzazioni industriali a cui l'uomo è sottoposto e che deve servire.

Se invece si ha come base la cultura umanistica che si ferma alla attuazione delle potenzialità dell'uomo, si avrà un orientamento promozionale verso la professione come massimo traguardo a cui può giungere la persona: si prospetta così che la persona trovi il suo scopo nel lavoro e in esso si realizzi; chiusa nell'ambito della professionalità, non persegue altri fini che se stessa.

Se infine si ha come base la cultura valoriale, allora si farà l'orientamento non solo in vista di una professionalità; non si vedrà l'orientamento solo come attuazione di potenzialità operative, la persona non sarà solo un «lavoratore», ma si vedrà l'orientamento come promozione della persona in quanto tale, verso un progetto integrale e ampio. Sarà un orientamento di promozione personale che completa e oltrepassa la promozione professionale.

Parlando in un Centro Salesiano, non si può non fare il paragone, per contrasto, con quella parte della cultura italiana (politica, amministrativa e

governativa) che parla tanto di Orientamento, ma fa poco e quel poco non con animo di aiutare la gente, ma di fare risonanza a se stessa. L'orientamento è così per lo più ridotto a qualche conferenza, a una valanga di carta stampata e alla pura informazione.

Non si affrontano i problemi personali, individuali, con atteggiamenti psicologici, ma si usa solo l'atteggiamento sociologico e politico; non si affronta il vero problema, perché esula da questa mentalità, delle scelte e del progetto di sé, in quanto si è implicati nella cultura del fare per apparire, non nella cultura della persona come centro valoriale.

Solo chi è teso verso un ideale non politico, ma pedagogico, solo chi vede l'importanza dell'uomo, non quella delle idee, si interessa della completezza orientativa.

Don Bosco è stato un genio che, un secolo e mezzo fa, con l'idea creativa del metodo preventivo come positivo orientamento al progetto di sé, ha prospettato, *facendo*, un orientamento integrale della persona, perché aveva, come cultura di fondo, la cultura valoriale e non era preoccupato di autorealizzarsi, ma di realizzare.

In sintonia con questa cultura, che è geneticamente passata ai Salesiani, dobbiamo riconoscere che essi, con i loro Centri COSPES, fanno questo lavoro profondo.

Il Centro qui del Don Bosco di Genova Sampierdarena offre un esempio, con duemila giovani annualmente orientati in aiuto alle famiglie e circa cinquemila adulti (genitori e insegnanti) raggiunti da corsi, conferenze e dibattiti, nell'umiltà e nella fattività.

Nel campo dell'orientamento siamo abbastanza stanchi di chiacchiere, di informazioni vaghe o generali: la via da seguire è quella del fare, accompagnando intelligentemente e discretamente, ma con competenza, ogni persona al progetto di Sé, da realizzare progressivamente e con soddisfazione.

Solo l'orientamento fatto in questa maniera è un vero atto di cultura, di socialità e di salvezza delle potenzialità e delle ricchezze di ogni persona.

La persona, ogni persona, è in cammino verso la sua crescita e, come diceva Aristotele, *ἐπιδοσις εἰς αὐτόν* = è destinata a succrescere su di sé.